

# LA CIMA BUIA

Un racconto di Enrico Bernieri

Me lo ricordo bene, seduto sul masso al centro del fazzoletto della cima con il volto rivolto verso il cielo. Quel giorno, il vento veniva da sud-ovest e quasi sembrava di sentire l'odore delle primule che punteggiavano di giallo i prati, mille metri più in basso. Ogni tanto, qualche raffica, raggelata dal passaggio su di un nevaio o in qualche canalone ancora nell'ombra, ci faceva rabbrivire; ma la primavera già dilagava nelle valli, prendeva possesso dei pascoli, degli alpeggi, delle ghiaie e presto sarebbe giunta fin lassù.

Michele, seduto sopra il masso, la testa rovesciata all'indietro, respirava quell'aria a pieni polmoni. Osservavo le sue mani, sensibili come le antenne di una lumaca, sfiorare la roccia, soffermarsi sui licheni, distinguere al tatto l'arancio dal grigio-verde. Quelle mani mi avevano incantato fin dal primo momento. Non era solo per la loro abilità, pur eccezionale, di lavorare il legno, di utilizzare come pennelli delicati le sgorbie e gli scalpelli affilati, non era solo per la loro capacità di essere millimetriche, precise, accurate; era stata soprattutto la loro vitalità straordinaria, la loro energia inesauribile, la loro saggezza a stupirmi...

Sì, saggezza. Non saprei definire in altro modo quell'intelligenza sensibile che le animava, che da ciocchi nodosi, rami, radici, estraeva forme che sembravano già preesistenti, solo nascoste nel legno in attesa di un tocco, di una rivelazione. Quando le si prendeva tra le mani, quelle forme, già capaci d'attrarre l'ammirazione dello sguardo, parevano diventare vive, parlare un linguaggio invisibile, svelare un'anima.

Dal primo momento che le avevo viste, avevo pensato che quelle mani sarebbero state capaci di toccare la roccia meglio delle mie, che sarebbero state in grado di trovare da sole gli appigli, di scovare le più piccole asperità e utilizzarle nel migliore dei modi; che erano fatte per salire... Non so come mi era venuta quell'idea, non me l'ero chiesto, ma ci aveva portati fin lassù, insieme, davanti allo spettacolo mozzafiato delle nostre crode e delle valli. Mentre l'ammiravo avevo cominciato a descriverglielo.

«Davanti a noi c'è la valle d'Argentaroggia; l'abbiamo percorsa stamattina. Si allunga stretta e sinuosa fino al limite superiore dei boschi, fino ai dossi erbosi che si alzano a sfiorare le morene. Alla nostra destra c'è la parete est della Rocchetta, gialla e strapiombante, solcata al centro da una striscia grigia in cui si aprono le fessure... Te le ricordi?».

Michele seguiva la mia descrizione con lo sguardo, voltando la testa nelle direzioni che gli indicavo, in maniera intensa, attenta, come se avesse potuto vedere, come se non fosse stato cieco.

L'avevo conosciuto per caso, capitando nella sua bottega un'estate, vagabondo, tra una salita e l'altra, per i villaggi del fondovalle; era lì che, attratto dalle forme singolari e bizzarre che facevano bella mostra di sé sulla soglia, avevo incontrato le sue sculture e le sue mani.

Michele lavorava quasi al buio e bisognava aggirarsi per il laboratorio per imbattersi nelle sue opere lignee, che sembravano sbucare dall'ombra come apparizioni.

Avevamo fatto amicizia, e presto avevo iniziato ad accompagnarlo in lunghe passeggiate nei boschi, a cercar legna per le sue sculture. Lo sentivo avanzare dietro di me, tranquillo, guidato dal rumore dei miei passi. Solo quando era necessario, gli indicavo la presenza di qualche radice sporgente, di un ramo basso o di un tronco caduto. Sembrava muoversi in uno spazio più denso e viscoso, in cui tutto avveniva con maggiore lentezza, ma di quello spazio aveva una percezione assoluta.

Ritornavamo la sera in paese affardellati da rami, schegge, ciocchi e da un'amicizia che ci rendeva sempre più vicini.

Ritornai sempre più spesso al villaggio. Cominciai a portare Michele più in alto. Non gli dicevo nulla, ma lui percepiva l'allargarsi degli spazi attorno a noi quando uscivamo

